

Antonia uscí dalla stalla e si guardò intorno, sfregando le mani appena lavate e disinfettate.

La luce del sole colava sui pendii della collina sprigionando vapori dal fogliame degli alberi ancora bagnati di rugiada, lenti sbadigli nel fermento già quasi estivo dell'aria che stava lievitando. Sarebbe venuto caldo. Antonia sentiva braccia e polpacci indolenziti, non era solo la mungitura mattutina ad averle irrigidito i muscoli, ma il lavoro del giorno prima. Avevano deciso di riaprire la piscina, considerato che il tempo era cosí bello e prometteva di mantenersi tale. Con spazzoloni e cannella dell'acqua che sgorgava aveva lavato il telone cerato che la ricopriva, poi si era dedicata ai bordi di pietra chiara, sui quali durante l'inverno la condensa aveva fatto fiorire chiazze di funghi. Insieme a Pietro, che l'aiutava nelle mansioni piú pesanti, si erano consumati le dita e le ginocchia, chini a sfregare con spugne abrasive, poi avevano rabboccato l'acqua nella vasca, aggiunto le pastiglie di cloro nei bocchettoni degli skimmer e, a sera, lei aveva controllato il pH che era risultato perfetto: si poteva già fare il bagno.

Adesso la piscina scintillava come ogni cosa sotto il sole, un invitante rettangolo di azzurro in mezzo al prato.

Antonia si abbassò a raccogliere il termostato che galleggiava sbattendo ritmicamente contro lo spigolo di un gradino: non segnava nemmeno diciotto gradi.

Avrebbe aspettato dopo la colazione.

In cucina il tavolo era apparecchiato. Paolo aveva bevuto il caffè e mangiato fette di pane con la marmellata di cui rimanevano briciole sul tavolo, Anna non era ancora tornata dalla sua corsa.

Antonia si preparò una tazza di tè, ci affondò dentro due cucchiari di miele e un biscotto, poi prese un pezzo di crostata alla confettura di ciliegie. Davanti a sé il vasetto di yogurt magro di Anna, le sue tre gallette di riso, l'integratore di calcio, la bottiglia d'acqua, il tovagliolo piegato con cura.

Il rumore della porta l'avvertí che era rientrata, subito dopo sentí partire lo scroscio della doccia. Antonia si alzò, lanciò un'ultima occhiata a quelle tre gallette impilate: perché dovevano essere sempre e solo tre, e non due piú una fetta di torta, oppure zero e una fetta di torta?

Portò via la propria tazza, ma non la crostata. Senza la sua presenza dall'altra parte del tavolo, Anna si sarebbe sentita piú libera, magari un pezzetto di crostata le sarebbe finito in bocca, per sbaglio.

Magari.

Salí al piano superiore, tirò fuori il costume e lo infilò rabbrivendo perché in casa c'era meno caldo che fuori, si mise un accappatoio sulle spalle, la cuffia da nuoto sportivo in testa, e scese in giardino.

Davanti alla superficie liquida appena increspata, esitò. Non era solo per il freddo che l'avrebbe punta come una raffica di aghi sulla pelle: l'acqua le dava il tempo per pensare. Nel deformarsi continuo di volume e colore – le piccole onde si arricciavano e sul fondo proiettavano un reticolo di riflessi dorati – trovava un'analogia con l'andamento della memoria, con la sua capacità di rivelare e di confondere. Scese i primi tre gradini: sembrava di entra-

re nel ghiaccio fuso. Era così ogni anno e le piaceva sostare nel momento in cui diceva a se stessa che poteva ancora cambiare idea, rinunciare alla nuotata, invece poi si buttava con un tuffo deciso. Senza indugi, ripeteva nel breve istante che separava l'essere circondata da aria dall'essere immersa in acqua.

Il freddo prende i polsi, le caviglie e la fronte, morde i muscoli e la pancia alle prime bracciate, ma già alla seconda vasca, quando il battito cardiaco ha accelerato, l'istinto non è più quello di uscire, ma di forzare: spingere contro l'acqua e vedere fin dove si può arrivare.

Alla quinta virata Antonia si accorse con sollievo che non stava pensando a niente da quando si era buttata; solo pelle, movimento e acqua. Alla settima pensò che tre gallette non erano poi così male, qualche mese prima nemmeno quelle, forse Anna sarebbe tornata al latte intero, piano piano.

L'acqua cominciava a entrarle nella cuffia, ne sentiva le bollicine e l'insinuarsi ripido lungo il cranio, ma si obbligava ad andare avanti. Se sopravviveva all'acqua gelida, poteva farcela anche col resto.

Alla decima vasca, i pensieri erano tornati ad affacciarsi, i più complicati, come controcorrente. Decise che sarebbe andata all'incontro con il gruppo di sostegno per i genitori; dopo il primo, Paolo le aveva detto che non faceva per lui, che era stanco di scavare nel proprio disagio e che non sentiva la necessità di entrare in comunione con quello altrui. Non poteva certo obbligarlo a fare una cosa in cui non credeva, e d'altronde lei stessa non sapeva cosa aspettarsi. Riconoscere affinità e problemi comuni, sfogarsi, scambiarsi ricette di sopravvivenza già non sarebbe stato male, ma le era sembrato di intravedere dell'altro nelle facce di alcune madri, appena si era allentata la mode-

razione della psicologa, all'uscita della riunione: il bisogno di confessione, smettere di parlare delle figlie e parlare di sé. Un bisogno disperato di parlare di sé.

Alla ventesima vasca, la sensazione euforica di calore interno prodotta dal nuoto si stava trasformando in fitte che sbriciolavano i muscoli delle gambe e delle braccia.

Antonia raggiunse l'ultimo gradino e si sollevò dall'acqua, mettendosi a sedere sul bordo. Aveva la pelle d'oca, anche se il sole era forte. Come ogni anno, al suo primo bagno, si ricordò di un'altra piscina, dove l'acqua era sempre piacevolmente tiepida, e dove a lungo aveva nuotato tuffandosi senza indugi, o meglio senza quella sosta di chi non sa se ce la farà, di chi potrebbe cambiare idea. Era una ventenne, in un Paese lontano, e non indugiava su niente.

Si tirò su scrollandosi i capelli, le gocce caddero di nuovo in acqua a formare piccole sfere, Antonia le guardò e pensò: uova. Tutta l'euforia della nuotata si condensò in un paio di lacrime inattese. Sbalzi ormonali tipici del climaterio, quanto l'arrotondarsi della pancia e l'ispessirsi dei fianchi, avrebbe detto la sua ginecologa; climaterio, il termine scientifico le piaceva di più di menopausa, alla quale associava l'idea sinistra di una discesa senza freni.

Vide uscire dalla porta di casa e sostare sotto la veranda la figura esile di Anna in mutande e felpa, cercava il caldo del sole.

Anna si sporse da sotto la pergola di glicine e fece una smorfia in cui Antonia riconobbe se stessa. Aveva i colori e i lineamenti del padre, ma le espressioni erano le sue, rivederle nella figlia le dava l'impressione di essere stata osservata e imparata a memoria, a sua insaputa. Anna disse a voce alta: – Sei matta, mamma –. Antonia sorrise, aveva le labbra bagnate di lacrime e cloro, le asciugò con il cappuccio dell'accappatoio avviandosi verso di lei.